I

MARTIRI DI COSENZA

DI

B. G. MIRAGLIA

COSENTINO

(1844)

Terza edizione

AVERSA

1864

15. 6. 693

15. 6. 693

Digitized by Google

I
MARTIRI DI COSENZA

DI

B. G. MIRAGLIA

COSENTINO

(1844)

Terza edizione
sulla seconda del 1848.

Alla Biblioteca nazionale
in Firenze
Dono dell'autore

AVERSA
1864

Digitized by Google

Digitized by Google

I MARTIRI DI COSENZA

CANTO I.

L' EREMITA

(16 giugno 1844)

Scende sanguigno il sol di fiamme rosso
Dietro la selva degli annosi pini:
Con gli obbliqui suoi rai fa rosei i lombi
Alle tacite rupi; e sfuman lente
Le lunghe ombre dei monti in su le arene
Che ricurve respingono la bruna
Onda spumosa del mugghiante Ionio.
Un breve bosco, cui il sonante Neto
Parte e feconda le robuste querce,
Sporge al confin del lido, e il salso flutto
Lambe le aspre radici e le percuote.
Ivi Neto la foce allarga u' freme
La dolce bianca gorgheggiante spuma
Già risospinta dal marino fiotto.
Ivi d' Ilio combusto i già fuggenti
Legni approdàro, è fama; e il lido stesso
Ne rischiarâr le fiamme, opra pietosa
E disperata di troiane donne.
D' un bianco sasso al fianco appoggia il capo
Eremita seduto in su la riva:
Calva ha la fronte; la sua nivea chioma
Sul sasso si confonde; e un fosco raggio

Del sol caduto che par bracia in cielo
Lucida gliela rende e rubiconda.
I negri occhi tien volti alla fischiante
Onda che viene dall' ellenio mare
A rompersi tra' bruni irti corrosi
Dell' oscura Melissa erbosi scogli
E bagna il piede a diruto castello.
A tal vista sospira, e su la muta
Cotrone volge alla sua destra il guardo:
Pensieri mille nell' antica fronte
Succedonsi, s' affollano, s' incalzano
Come i flutti in tempesta. -- Un punto scorge
Nel mar, lontano: la pupilla lancia
Come dritta saètta; -- ecco una vela
Che tacita veloce al bruzio lido
Volta ha la prora, e immobil sembra all' occhio
Del mesto veglio. -- « Oh solitarie sponde
Cui sublimi cittadi erano un tempo
Letizia e lustro, ahimè! triste e deserte
Più non vi allegra il sol, l' italo sole
Che i nascenti suoi raggi ilari vibra
Dall' elleniche rupi! Ah, più solcate
Non son quest' onde dalle cento navi!
O mar, tu pure già sembri che gemi
Come noi sotto il pondo orrido infame
Di più infami catene! E verrà quando
Che inaspettata da' tuoi gorghi l' ira
Sorgerà tempestosa e spezzeralle?
Oh Italia, Italia! i ferri tuoi pesanti
Son ruggine, nol vedi? ardisci: un lieve

Moto li frange: alza gli oppressi lumi,
Mira ai tiranni tuoi pallido il viso;
Lancia loro un tuo sguardo, e allor vedrai
Che nel tuo troppo sangue essi affogati,
Vermiglio sangue de' tuoi figli, indarno
Lo gustano col labro agonizzante ».
Sì l' eremita sospirando il suo
Antico duol scioglieva. Una preghiera
Volse al cielo stellato accetta a Dio;
E il piè non lento per la manca riva
Mosse del fiume: -- per dorati campi
Ei mesto vagheggiò l' amica notte,
E ansante giunse alla romita cella,
Dal raggio della luna inargentata
Di cui l' intero desco ancor non sorto
Era dall' onde ad innalbare i colli
Arsi nel giorno dal cocente sole.
Alta la luna è ascesa; e i raggi suoi
Ripercossi dal mobile cristallo
Mille sembran fiammelle in mezzo ai flutti.
— « Terra di eroi, io ti saluto: il giorno
Della vera tua vita or sorge; e il sangue
Che il prode verserà, sul capo cada
De' carnefici tuoi. Tremino i vili
Della paùra de' codardi e fuggano
Come nube al furor dell' aquilone
Al tristo suon di tue catene infrante. » —
Disse, e il lido afferrò prode guerriero
D' armi sonante: il suo fratel, secondo
Su l' arena saltò: vennegli appresso

Uomo di età maggior: -- tre volte sei
Valorosi seguironli; e la barca
Fatta già lieve rivoltò la prora
E risolcò le onde solcate. Fermo
Su la cedente sabbia il piede, a lato
Del confine del bosco e ove s' immerge
Nel mare il fiume mormorante, un d' essi
Col mento irsuto e il crin fosco strisciato
Dalla neve degli anni -- « Oh patrio lido,
Sclamò, dopo tre lustri io ti riveggo,
E rammento il terror dell' armi mie
Che han fulminato dei tuoi vili il dorso.
Da balza in balza io fuggitivo reo
Per cagione d' onor, marcato infame
Come se onor far vile ed infamare
Qui si potesse, e far virtù la colpa,
Vidi esser posto a taglia il capo mio
Da quell' idre che han messo una barriera
Tra il popolo ed il rege, e all' infelice
Fan la sventura grave e disperata. --
O generosi, o prodi, eccomi guida
A' vostri passi. Per voi sorge alfine
Di libertade l' aspettata aurora
Primiera a rischiarar questa infelice
Terra di eroi. -- Chi sa se vivi ancora,
Misero veglio dal destino oppresso,
Nel santo eremo tuo! Chi sa se in mente
Mai ti sovvenne il derelitto amico
Che qual figliuolo amasti e consigliavi!
Amici, ei solo, ove vivesse, a noi

Dir potrà molto e il vero, e se mai pianse
I fratelli che gemono in Cosenza
Sotto il flegello sanguinoso. » -- Il bosco
Attraversâr silenzïosi e lieti,
E per tacite valli a piè di un colle
Giunti, uno spioge la sdrucita porta
Dell' eremo cui fresca ombra fa un pino.
Muto alla soglia arrestasi, ed al fioco
Tremolo raggio di morente lume
Vede sul suol prostrato l' eremita
Nel più santo fervor della preghiera.
Par simulacro: tra le scarne braccia
Preme sul core dolcemente un cranio
Recente bianco, d' una tempia franto.
Da stupore compreso e riverenza
Il guerrier bruzio quel silenzio orrendo
Non osa disturbare: immobil resta.
Alzò la faccia scolorata, e il guardo
L' eremita fissò su lo straniero,
E nol conobbe: - s' appressò costui,
Lo strinse al sen; su la rugosa guancia
Scoccogli un bacio: - « non rammenti Giorgio? » -
Altro dir non potè. - « Mel dice il forte
Palpito del tuo core, o generoso. . .
Giorgio, tu qui? L' udir da lungi il pianto
Della patria in ritorte è men dolore:
E solo non si udrà quando il coperchio
Della tomba lo vieta. . . Ahimè, la polve
Più nulla sentirà. . . Ma dalla polve
Spesso sorgon gli eroi. »

- « Riedo: la tomba
Vo' nella patria: il sangue a sparger vengo
Per questa terra sconsolata. Ammenda
Fo de' miei falli ove il terror dipinto
Vedranno in viso agli oppressor gli oppressi
Al fiammante chiaror dell' arma mia. » -
- « Vana speranza! -
- Io non sarò che fulmine
Da forte man lanciato. . . I generosi
Eccoli. » - Appena la ristretta cella
Color capiva: li abbracciò piangendo
Dagli antichi occhi suoi pianto di gioia
Il commosso eremita: - il labro muto
Stette, ma troppo fu eloquente il guardo.
Attilio (1), de' Bandiera il fratel primo
Che del settimo lustro il mezzo appena
Varcato ha già, del corpo alto e sparuto
Dipinta mostra nella calva fronte
La fermezza, il valore: occhio che invita
Alla fiducia: ed al suo grave aspetto
Chi non ammira il sacerdote il vero
Difensore de' popoli di Dio

(1) Attilio ed Emilio Bandiera, nati Veneti, figli del Barone Bandiera contrammiraglio delle forze navali austriache. . . avevano, fin dai primi tempi spesi nelle cure della milizia, afferrato e venerato il concetto nazionale italiano, e si adoperavano, più anni innanzi al primo loro contatto con esuli o congiurati dell' interno d' Italia, a prepararsi le vie di tradurre il concetto in azione. — Mazzini. *Ricordi dei fratelli Bandiera*, pag. 7.

Barone Attilio Bandiera, alfiere di Vascello, e Barone Emilio Bandiera, alfiere di Fregata. *Ivi* pag. 36.

E terror de' tiranni? Al fianco stagli
Emilio suo minor germano: grande
Non è della persona: agli atti lieto
E insieme ardente ostacoli non vede
Di sua fervida etade il quinto lustro. -
Quegli è Ricciotti (1): aspre prigioni e stenti
E il duol dell' alma non cangiaron mai
Il ridente suo viso e il pensier fermo
Di spender per la patria e l' opre e il sangue.
Guerriero antico, impallidir da presso
Vide i tiranni del suo brando al lampo. -
Uom grave d' armi che il meriggio vide
Scorrer degli anni suoi, figliuol condegno (2)

(1) Ricciotti era nato col secolo in Frosinone, terra degli Stati Papali. A diciotto anni l'Idea Nazionale s' impossessò di lui, ed egli giurò che avrebbe speso la vita in promuoverne lo sviluppo e il trionfo. . . Da quanto ei giurò fino al giorno della sua morte, la sua vita non fu che una serie di patimenti. . . . Nel 1821, affrettatosi a Napoli, fece parte, in qualità di tenente d' un battaglione attivo delle milizie del Regno, e vi ottenne testimonianze onorevoli di coraggio e di zelo. Tornato in paese, fu imprigionato, e consumò i nove più belli anni della sua gioventù nel forte di Civita Castellana. Liberato. . . . Ricciotti si cacciò in Ancona, dove creato comandante della così detta Colonna mobile di volontarii, protesse la città da crisi di sangue e ordinò i giovani a una serie di manifestazioni pacifiche nazionali, tanto che il mondo sapesse cosa volevano..... Nel giugno 1837 (in Ispagna) fu innalzato al grado di Capitano, ottenne nell' aprile 1841, per le vittorie riportate . . . . la croce di S. Ferdinando, e fu promosso, il 30 giugno 1843, al grado di Comandante di fanteria. . . . ec. ec. Giunto in Corfù si affratellò coi Bandiera. *Ivi* pag. 58 e seg.

(2) Anacarsi Nardi, esule del 1831. — Uomo inoltrato negli anni, avvocato e figlio del Nardi che fu pochi giorni dittatore in Modena nei moti del 1831. *Ivi* pag. 79.

Del Diftator di Modena or proterva,
Tien su la carabina il pugno immoto,
E in fronte i solchi de' pensieri. . . - E dove
Te lascio, o Moro (1), cui di venti lune
Fuggito è appena il bel ventesim' anno?
« Biondo era e bello e di gentile aspetto »
L' occhio era lampo e generoso il core,
Era il leöne delle pugne, il dolce
Amico raro del minor Bandiera. -
Lupatelli (2) e Piazzoli (3) esuli entrambi
E gl' intrepidi Rocca (4) e Venerucci (5)
Eran vampa nel guardo. A Miller zoppo (6)
Dal ferreo braccio e all' ircacondo Berti (7)
Gli altri guerrier (8) stavano appresso, e curvi
Appoggiavan le braccia in su la bocca
Della fedele carabina. Un solo
Pensier tutti animava; era un pensiero
Che i lor ferventi cerebri solcava
Quel meteora in tempesta, ed era santo
Chè svegliavalo Dio preso a pietade
Delle miserie della sua fattura.

(1) Un altro ufficiale della flotta austriaca s' era aggiunto, esule volontario a' Bandiera: *Domenico Moro* giovine di 22 anni. Era luogotenente sull' *Adria*. *Ivi* pag. 39.

(2) Domenico Lupatelli di Perugia, carcerato per gli affari del 1831 sino al 1837, poi esiliato. *Ivi* pag. 69.

(3) Piazzoli di Lugo, esule nel 1832.

(4) Rocca di Lugo. — (5) Venerucci di Forlì.

(6) Miller di Forlì esule del 1832.

(7) Berti uomo d' armi incanutito nelle battaglie di Napoleone.

(8) Mazzoli di Bologna, Osmani di Ancona; Manessi di Venezia ec.

Guai se il nume solleva dalla polve
Il caduto cui il piè dell' uomo stesso
Fatto reo di libidine d' impero
Calpesta e insulta! Oh, questa polve allora
Turbin sarà: polve saranno i troni.
Qual forza incatenar potrà il pensiero
Che la mente di Dio sveglia nell' uomo
E dice « sorgi? » Guai a chi ardisse porre
Argine al telo che dal ciel sprigiona
Sua giusta eterna onnipossente mano. -
« O generosi, a santa opra venite:
Più non ha ferro alle sue orecchie Iddio;
Udì d' Italia i gemiti: mandovvi
Come mandò il suo figlio. » --
Il ciglio inarca
E come rupe immobile soggiunse
Sì dolcemente Attilio: - » intento o vecchio,
La tua sacra parola; e di mestizia
Non credo, no, che lacrima ti cada
Su la rugosa guancia: è pianto quello
Di speme e di contento. A noi profeta
Vero sii tu: con noi combatte Iddio,
Chè umano core palpitar non puote
Come palpita il nostro e fermo e forte.
Morremo, tu il dicesti. « -- Il santo vecchio
Ripigliò sollevando il ciglio a Dio:
« Possa, o sole, risplendere giulivo
Sopra i volti de' miseri fratelli
Che tra ferri sul suol lurido ed aspro
Posano il fianco lacerato lordo

Di tabe sanguinosa entro i covili
Di Cosenza atterrita: . . . ah, possa il tuo
Nascente raggio annunziarli speme;
E di luce sanguigna entro i palagi
Dorati de' tiranni al dì che sorge
Mesta meteora di terror diffondi.
Della sventura di Cosenza giunse
A voi novella, o prodi? Ora è Cosenza
Oppressa e brutta da bagordi infami
Di satelliti mille ivi lanciati
Da lui che pietà ostenta appo il tiranno
E valor generoso di guerriero. » -
Il sangue ribollir dentro le vene
Sentì ciascuno del vegliardo ai detti
Che son esca novella a fiamme ardenti.
« Nunzia di tristi casi ove non giunse
Fama veloce? con sonante dire
Attilio ripigliò. D' Italia i casi
Odi e di noi, pietoso: udrai cagione
Che ci spinse a piombar su questi lidi
Inaspettati celeri com' aquila
Dalle nubi precipita: fu speme
Tòrre a' ceppi e alla scure i derelitti
Fratelli di Cosenza. - I primi albori
Vide Venezia di mia vita, e preso
Dal sonno dello schiavo il braccio e il senno
Io dava allo stranier che anco temuto
Stende su l' Adria il ferreo artiglio e i vanni
Su la lieta Partenope dispiega,
Partenope che all' ombra protettrice

Stolidamente in servitù s' assonna
Sì credendo dormir sonni sicuri.
Alle armi nato, le orme mie seguiro
Su l' oceano il germano e Moro il prode.
Dell' Austria il fier satellite codardo
Già compreso dal gel della paüra
Le opre nostre e il pensier nostro spïando,
Sotto blandizie di mentita lode
Avvincerci sperò tra duri ceppi.
Il prevenimmo. Dell' Italia il duolo
Più forte al core ci piombò. Il lamento
Del caduto che prega e audace tenta
Risorger dalla polve, a noi fu come
La voce del Signor che mai non falla,
Frange i ceppi allo schiavo e il fa lëone.
Quando a ghermirmi s' attentò lo sgherro
Me sol Smirne albergava: io mi sottrassi
Peregrinando per l' ellenio mare,
Unico scampo, in Sira. Ed in Venezia
Emilio perseguito, asilo e tetto
In Corfù ritrovò dove il raggiunsi.
Quindi ai nostri pericoli si unîro
Moro il lëon dell' Adria, e il percussore
De' tiranni Ricciotti. - O Emilio, allora
Che in Corfù ti abbracciai, nel core un ferro
Mi vibrasti nel dir ch' io più non era
Sposo, ma sol padre infelice io m' era.
Io piansi, è ver: ma ricadrà quel pianto
Su coloro che fan pianger la patria:
Delle lagrime non san l' amarezza

Digitized by Google

Quest' infami codardi. . . Ah, possan piangere
Della paüra il pianto! » -
Attilio il dire
Sospese: il mento su l' immobil petto
Mesto poggiò: gli balenavan mille
Pensieri in su la fronte. Emilio il pugno
Sul braccio gli posò: - « fratel, non meno
Soffrì il mio spirto angosce. Ella mi vide
La tua sonsorte, e il fianco egro dal letto
Ansante sollevò: bianca la guancia
Siccome ala di cigno io nunzia vidi
Della febbre del core: ed i grandi occhi
Dubbiosi a me volgendo: - « Attilio, disse,
Teco non è »? Sapeva ella che noi
Perseguiva il tiranno; e la tua fuga
Seppe dal labro mio. Voltò lo sguardo
E il viso abbandonò su la rosata
Guancia ridente del figliuol tuo caro
Che al fianco le dormia placidamente.
- « Chi sa quando verrai della tua madre
A sparger fiori su l' oscura tomba!
Chi sa se allor benedirai mia polve
Perchè vedrai su te splendere il sole
Non già come ora splende: ei sol rischiara
Della patria i dolori e le catene. . .
Attilio, oh Attilio, il tuo figliuol diletto
Entro il sepolcro della donna tua
Pria che serva all' infamia sepellisci.
D' Attilio al figlio è più che morte orrenda
Il servaggio. » - Crudele il morbo rose

La cara vita, ed ella lieta scese
Dentro la tomba. . . (1) - O Italia ognor le donne
Non smentiscon qual sei. - Mi udite, o prodi,
L' arti cui scese il sospettoso sire,
Arti d' amor se d' un femmineo petto
Alto rompesse il priego seduttore
Tra fallaci lusinghe e tra minacce,
Ambo potenti sul materno labro,
Per ritrarci infamati alla catena. (2)
Oh fero insulto e orrendo! In Corfù vidi
Inaspettata la dolente madre
Che mi abbracciò piangendo. « Oh figlio, disse,
Il tuo fratel teco non trovo. Io vengo
Dal precipizio a trarvi, e la clemenza
V' offro del re. Di mia cadente etade
Abbrevïar così volete i giorni?
Al genitor così inasprite il duolo?
Chi mi rende i miei figli? All' infelice
Madre cedete! « -
- « Ahimè! te manda il vile!
Te condanna al dolor di strascinarci
All' infamia inaudita! Il sangue tuo
Forse non sentiam noi dentro le vene?
Amor di patria c' infondesti, o madre,
Ed orror pei tiranni. . . Ah no! cangiata
Non sei tu, no: la passion ti accieca,
E ferita nel cor l' àve il tiranno.
Al vecchio padre tu sola rimani,

(1) Mazzini, pag. 30.
(2) Ivi, pag. 31 e seguenti.

O madre: noi non tralignati figli
Rendiam gioia il suo duolo. . . Ah, lo conforta! -
A queste mie parole un disperato
Pianto bagnò sue gote: empio chiamommi
Carnefice spietato di sua vita.
Di fredda spada eranmi punta al core
Tai rimproveri ingiusti; e pur nel seno
La genitrice mi stringeva. . . Immoto
Come macigno stetti. . . Amor di patria
Sol l'anima scaldava; or anche l'odio
Contro ai despoti infami incendio eguale
Fa divamparmi nel trafitto petto. . .
Agli oppressor costì di nostre donne
Ogni stilla di pianto un mar di sangue. » -
- « Quali cose narraste, o valorosi! »
Sclamò commosso l'eremita. . . Il cranio
Prese, baciollo. . . » Tu cadesti, o prode
Martire primo; ma la tua caduta
Fu sopra il sangue dei venduti sgherri,
E fè tremar fin dentro alle dorate
Stanze i vili carnefici dell'uomo
Opra più bella del divin fattore.
O Salfi, ancora del tuo sangue fuma
Cosenza afflitta: tu vendetta avrai:
Dal ciel la manda il nume. . . Egli alla patria
Il sangue ha dato. . . »
- « O Salfi, o te felice!
Che moristi pugnando, e dal tuo sangue
Sorgeranno gli eroi » - sul cor stringendo
Il bianco cranio avea sclamato Attilio.

Passò da mano in mano e mille baci
Furono impressi su la rotta tempia;
E di ciascuno palpitò più forte
Il cor di sdegno: di vendetta un lampo
Balenò su la fronte a ogni guerriero,
Anelante a cacciarsi entro la pugna
Qual folgore tremenda. Ogni guerriero
Disse il suo nome all' eremita, i suoi
Fatti, e le sue sventure, allor che il bruzio
Giorgio la man sovra l' irsuto mento
Forte scorrendo, tra sorpresa ed ira
Gridò: « Qui manca Boccheciampi: udiste
Qui sue parole? Fin dal bosco, parmi,
Egli con noi non era. . . Oh qual sospetto,
Attilio. . . » --
— « Ei forse s' è smarrito al bosco. » --
— Attilio, oh qual sospetto! È Boccheciampi
Greco e di sangue greco (1) ». Ed affacciossi
Giorgio, in ciò dire, alla romita soglia,
E gridò: « Boccheciampi, . . . Boccheciampi. --
Ricalcherò le orme del bosco, o amici. . .
Se smarrito, verrà; ma se. . . d' infamia
Vita e morte abbia tosto. — Il dì s' appressa;
Fino al mio rieder non vi vegga il sole ».
Disse e disparve il valoroso Giorgio.
Il venticel che increspa il mare e scherza
Su' biondi campi di matura mêsse
Precorre il sol che da' cerulei flutti
Ampio sorge ed indora i nebulosi

(1) Mazzini, pag. 69 e 76.

Fianchi de' monti dell' alpestre Sila.
Agli ospiti narrò le sue vicende
L' eremita; le pugne e le sventure
Delle bruzie contrade; e le rapine
E le stragi civili onde diserto
Fu quel calabro suolo, e di Petelia
Due volte arsa l' eccidio. . . Maledisse
L' orgoglioso straniero, e gl' impotenti
Satelliti feroci a cui la patria
Deve ancor le sue piaghe e i suoi dolori.
Furon discorsi di speranze belle,
Quel giorno e l' altro in la romita stanza:
Forbiron l' armi: e concertàr tremendi
Di piombar su Cosenza inespettati.
Scendea la notte; e con stridente voce
Il silenzio rompeane il tristo gufo
Al bianco raggio di lucente luna.

CANTO II.

IL CONFLITTO DI S. GIOVANNI IN FIORE

(19 GIUGNO)

Della murata e non sicura mai
Cotrone è chiusa la sbarrata porta,
Chè del numerator delle notturne
Ore è suonata la seconda squilla.
Ivi presso non lungi un trar di palla
È un pozzo antico di purissim' acqua
Che pria centro era di Cotrone antica.
Ora dall' alba a sera altro non vedi
Che un venire ed andare di donzelle
Che portan l' acqua alla città. -- Ti scende
Una dolcezza dentro al cor se voce
Odi di forosetta allor che i venti
Canta dei boschi e del geloso amante
I palpiti tremendi. -- Ecco fanciulla
Dalle trecce a corona, da' maturi
Pomi del seno e dalle nude braccia:
Alitò la primiera aura di vita
Nella pianura, e fu quell' aura stessa
Che con la molle ed olezzante spuma
Del mar scherzando si fa più gentile,
E fa gentil di chi la beve il core.
Il canto di costei par che dal cielo
Armonizzato scenda, allor che ascolti
Voluttuosa voce: odi, « l' amore

Non si pasce di sdegni, o di contenti
Del riso e della gioia, ma e soäve
Letizia malinconica dell' alma. »
È bello delle vergini l' amore
Come il mistero, e pur l' ignoran esse.
L' amore su la terra è de' mortali
Il paradiso. . . Un angele librato
Su l' eterne sue piume e d' immortale
Desio rivolto al suo fattor, pur volle
Amar di Dio la più bell' opra. . . E Dio
Chè il cherubino fulminò? La donna
L' angelo è della terra, angiol dell' uomo:
E l' uom per lei si sente ognor nel seno
Un' ebbrezza celeste, una malìa
Che avverte esser pur ei cosa di cielo. —
Chiusa è la porta di Cotrone: muta
È l' ampia strada che conduce al pozzo;
L' acqua ch' è specchio della luna è immota
Siccome la mestizia; essa non brilla
Che agitata dal canto e dalla mano
Delle vergini belle. —
A un trar di palla
Lungi dal pozzo un' ampia aia si estende:
Ivi è il ricolto delle messi, e in bionde
Biche ristrette fan cerchio. -- De' cento
Falciatori, dal sole ebbri e dal vino,
Molti son sparsi su la paglia avvolti
Nei mantelli e nel sonno. Altri seduti
In vari gruppi alla zampogna cantano
L' amore delle spose e delle amanti,

Le forosette invitando alla danza
Ricoglitrici delle colme spighe
Che ne' campi cader lascia la falce.
  Appoggia un uomo le robuste spalle
Al muro delle spighe: un piè su l' altro
Immobil stringe del fucile il calcio;
E su la bocca della nera canna
Co' polsi incrocicchiati ei posa il mento.
Guarda la danza, ma l' udito tende
Verso un circolo d' uomini che assisi
Odon le ciance delle donne.
-- « Al pozzo
L' acqua andammo ad attingere. In cittade
Diceano le fanciulle esservi un moto
Di sgherri e di corrieri; e in ogni parte
Di sospetti parlavasi, di assalti
Di briganti sbarcati. . . Sono venti,
Cinquanta, cento. . . E un uomo alto affermava
Dal suo signore avere udito, greci
Esser costoro e ch' erano guidati
Dal *figlio della neve*. . .
-- « Oh da quel Giorgio
Che atterrì questi lidi e le montagne,
Da quell' uomo brutale.
-- « Eppur feroce
Il fè necessitade. . . Ei generoso
Era e non degno di sventure. » --
Giorgio
Si fè le maraviglie. . . « Oh, son contati
I nostri passi, in suo pensier dicea. . .

Digitized by Google

Oh Boccheciampi traditore! vile! » —
  Calcati dal suo piè gli aridi sterpi
Stridevano: — la via del bosco prese
Novellamente, per celarsi; e giunse
Alla riva del Neto: e le armi e i panni
Pose sul capo: l' increspata barba
Era lambita dalla dolce spuma:
A' suoi passi scemavasi già l' onda
E nudo apparve alla sinistra arena.
Camminava, appariva e dispariva
All' ombra degli ulivi e delle cento
Collinette feconde ed ondeggianti
Di già matura e non mietuta mêsse.
Salì il colle dell' eremo: s' assise
Sopra un macigno: oltre Cotrone spinse
L' avido lampo della sua pupilla:
Vide il Lacinio scoglio ripercosso
Dal doppio mare. Rammentò il terrore
Che or son tre lustri il nome suo destava
In ogni petto in que' vigneti e volse
Pien di fiducia alla ventosa Sila
L' ardente sguardo. . . « Ecco la patria mia!
O venti o nembi, oh quai beäti sonni
Io dormiva al rombar vostro, sul letto
Candido della neve! Il solco sparve
Della catena dal mio collo. . . Stampi
Su questo collo pria che del servaggio
I ceppi, orlo di sangue la mannaia
O il liscio laccio della forca. » —
— Oh quanto,

Giorgio, arrivi aspettato! E la seconda
Notte che manchi » : come entrare il vide
Miller sclamò. --
-- « Qual nuova rechi »? Attilio
Ansante domandò. Tutti si fèro
Attorno a Giorgio.
Della neve il figlio
Posando il manco pugno in su lo stile
Che al lato gli pendea, la carabina
Fermo afferrò con l' altra mano, e il suolo
Ne percosse sì forte che tremonne
La stanza. Immoto come rupe, il labro
Fioco per ira alla parola schiuse.
-- « Il bosco, i colli, le pianure, tutto
Ho percorso. . . Già sa la nostra impresa
A quest' ora la iena; ed i suoi sgherri
Manda in traccia di noi. » --
-- « Non più dimora:
A Cosenza ci guida » : impazïente
Attilio disse. . . » A Cosenza, a Cosenza: »
Tutti gridàro; e già balzati fuori
Erano della porta. L' eremita
Li rattenne: ricolma di soäve
Vino di Brisi una profonda coppa
Passò da mano in mano, e ne bevèro
Lieti. . . « I tiranni gustano nel sangue
Il sapore del vino: il sangue nostro
Ultimo traeannar possan quei vili : »
Esclamarono tutti. E l' eremita
Li benedisse: « seguiranvi tosto

I miei passi a Cosenza, o valorosi,
All' ombra della gloria che circonda
Le vostre armi vittrici. » —
— « A benedire
La bandiera verrai di libertade,
O i cadaveri nostri. » — Il palpitante
Veglio con gli occhi di speranza pieni
Seguilli insin che le boscaglie e i colli
Non gli furon barriera. Ei pianse allora
Pianto di duol a cui ebbe l' alma avvezza.
Già dietro il monte delle selve, il desco
Nascosto avea la luna impallidita
A' rai del sole ancor nell' onde chiuso. —
Tre le rovine di Macalla antica
Sostàro alquanto. L' infocato sguardo
Verso Petelia sovrapposta i forti
Lanciaron muti. Delle fiamme i solchi
Videro in quelle mura ora proterve. —
. . . O Pételia, qual lustso a te rimane
Dell' antica tua gloria? E fosti degna
Del guardo di quei prodi? In le sozzure
Tu gavazzi, e l' orgoglio ha già domato
L' alme tue liete già di viver schiave
Sotto gli schiavi da' dorati ceppi.
Io ti conobbi. . . Il vincitor di Canne
Tu rattenesti, ed il tuo sangue e i tuoi
Arsi dalla tua man tetti e dovizie
Oh quanto allora ad Annibal costàro!
Tu respirando di quei forti l' aura,
Otto lustri son già ti ridestasti

A frangere i tuoi ceppi; ed il tuo sangue
Misto al vil sangue dello schiavo scorse
Per le tue vie due volte; e le sanguigne
Vampe del tuo bel colle ove ti pose
Prodigo il fato rischiarò due volte
I sottoposti piani e il mar gemente.
Or l' infame tuo sonno eterno fia,
O meritrice delle tue lordure!
Lascàir Macalla e il mar che il più le bagna:
Ed or tra selve ed or pe' letti asciutti
Delle fiumane, inosservato e muto
Era il lor passo. La comune patria
Anelanti a destar dal suo letargo
Marciaron lieti alla vittoria, lieti
Di mercarla col libero lor sangue.
Belvedere e Spinelli in cima a un colle
D' arida pietra stan quasi nascosti,
Tal son meschini. Già sapean lo sbarco
De' valorosi. Il tradimento ha l' ali
Della paüra, ed il sospetto iniquo
Le impenna e le dirige. —
Alta la notte
Già vestia del suo velo il firmamento,
Quando uno scoppio inaspettato e vario
Di fucilate fè sostare alquanto
De' prodi il passo. . . — Ah traditori, imbelli! »
Moro gridò. — Su d' un macigno ei salta,
E al chiaror forte della luna scorge
Dietro i sassi appiattata una sbirraglia
Ricaricar le armi tremanti. Un d' essi

Or capo ad impugnar stava il fucile
Quando già cadde fulminato a morte
Dall' intrepido Moro. Il piombo allora
Fischiava orrendamente, e la sbirraglia
Precipite fuggia. Dietro una siepe
Un gendarme appiattato al pro' Ricciotti
Bruciò di furto lievemente il crine.
Emilio allor d' ira compreso, il dorso
Al traditore che fuggia percosse
Col suo fulmin di morte; e il traditore
Rotolò dalla rupe. I fuggitivi
Dispcrse lo spavento; e circospetti
Ripresero il sentiero i valorosi.
Era già l' alba del novello giorno;
Attraverso canneti e tra dirupi
Della ventosa Sila i primi monti
Salirono imperterriti. Non lungi
È San Giovanni in Fiore: al loro sguardo
Altro monte petroso lo nasconde.
Del più grande macigno della Sila
Audace sta sullo scosceso lombo
Lurida la città: -- dall' alto è cinta
Da ispide rupi e da infeconde selve:
Scorre al suo piede in tortuösi giri
Stridulo fiume, cui di pino un ponte
Altissimo sovrasta. Erte le vie
Stan su le case; ed i tuguri negri
Dal fumo delle tede, unica luce
Rischiaratrice del notturno buio.
Quel ciel gelato nel nevoso inverno

E sempre carco di pesante nube,
Nella state fia bello. Ispido l' uomo
Ha brune e forti le tornite membra:
Ala di corvo su rosata guancia
Sembra la negra chioma alle donzelle
Di cor gentile valoroso e fero.
Ahi, quel popolo è schiavo! or ricoperto
D' infamia orrenda! -- Oh tu che del deserto
Alzi la polve e la converti in nube
Per sepellir gl' imperi; e che pietade
Mostri dal cielo per la tua fattura,
Volgi un guardo a quel popolo protervo,
Che ridestato dall' imbelle sonno
Frangerà i ceppi del servaggio infame. . .
Di Dio la voce udir non vuol lo schiavo
Quando all' ombra di morte ei dorme. . . e morte
È il servaggio allo schiavo!
Era quest' inno
Forse dal core di quei prodi alzato
All' eterno fattor dell' universo. --
Scesero il dorso de' dirupi; entràro
In tortuoso burrone. -- « Uomini io veggo,
Giorgio esclamò: forse de' nostri? . . . Oh, sono
Essi appiattati: il vile iena indarno
Al valor del leön tende l' agguato. »
Moro vuole avventarsi e lo rattiene
L' udir dietro le spalle il sibilare
Del fulminato piombo. . . Il guardo attorno
Volgono tutti: -- essi assiepati sono
Da centinaia di fucili. . . Attilio

Fratelli li chiamò: ma fu risposta
Un improvviso moschettare; ed urli
Usciano e insulti dalle infami bocche.
Ogni sasso, ogni tronco ed ogni sterpo
Dal denso fumo dell' incesa polve
Avvolto, ai vili petti era d' usbergo.
Al tradimento rispondeano i prodi
Con incessante fulminare; e all' eco
Di quel rimbombo rintronar le rupi.
Incauto Moro s' inoltrò: di bracia
Era la sua pupilla: illividita
La bella guancia; e il biondo crine asperso
Di polve e di sudor copriagli il viso.
Chi Moro allor riconosciuto avria?
Sangue gronda il suo volto; e la cartuccia
Avido morde e nel fucil la caccia
Tinta del sangue del ferito labro.
L' inutil arma impugna invano e freme:
Lungi da sè la getta, ed il tagliente
Acciar brandisce, e ad un gerdarme avventasi.
Costui lo fere col lanciato piombo
Nel polso manco, e volge il tergo e fugge. . .
Moro tosto il raggiunge e nella gola
Gl' immerge il brando... Ahi, Moro cade: franto
Il femore si sente. . . Attorno a lui
Son dieci sgherri. . . Ei rapado s' asside:
Si fa puntello del ferito polso
E gira il brando che non fere invano.
Emilio che sollecito lanciava
Nembi di morte e degli sgherri il sangue

Versava a rivi, dell' amico Moro
Scorto il periglio, colla spada in pugno
S' avventa in suo soccorso. Il prode Miller
Che combattuto a lui vicino aveva
Il segue: — fu la pugna aspra d' intorno
A Moro invitto: del lor brando il taglio
Rosseggia appieno del vigliacco sangue.
Spezzasi il ferro a Emilio in pugno: — preso
Viene alle spalle; e nerborute braccia
Sono catene all' affannato petto.
Miller cade ferito: egli cadendo
Lanciato aveva della sua pistola
Un mortal colpo al feritore in fronte.
Miller è spento; ed uno vile sgherro
Nel cadavere ancora palpitante
Due volte intero il rio pugnal conficca.
Moro non cede che al versato sangue
Del suo lacero fianco; e già legato
Viene il suo corpo dalle infami mani.
  Verso il piccol torrento arde più fera
La pugna ancor. . . Chi rattener Ricciotti
Può dalla strage? rattener chi il puote?
Attilio furibondo uccide e sperde
La mandra degli sgherri. . . Ahi numerosi
Questi son troppo e rinascenti sempre!
Napoleoni, Tesei cadono estinti:
Rocca ferito al destro petto. . . È lunga
La pugna e sanguinosa. Il sol rovente,
Il sudore e la polve e le ferite
Domano invano di quei prodi il core.

Cedono al fato. La sbirraglia ingrossa
Sempre crescente; e benchc vile, opprime
Que' pochi valorosi. E tutti avvinse
Il condottiere della infame gente
Già loro magistrato. Egli a trattare
Il pugnal traditore dello sbirro
Che a tenere giustizia è assai più dotto.
In ampia grotta nella rupe furo
Cacciati i prigionieri; e per un giorno
Ivi fu l' eco del dolor dei prodi: --
Gravi di ceppi al nuovo dì ne uscìro.
  Oh popol forte della Sila! e quando
Sarai redento? Ah, che all' infamia tua
Si aggiungerà novella infamia eterna:
Premio di *croci* e d' oro avrà l' iniqua
Opra nefanda; e sì di morte il sonno
Ti premerà più grave, e sul tuo collo
Più grave peserà la tua catena.

Digitized by Google

CANTO III.

LE PRIGIONI DI COSENZA

(11 luglio)

Siede mesta Cosenza entro una valle
Al piede estremo dell' alpestre Sila,
Ed i raggi del sol non vede pria
Ch' ei non si affacci dal nevoso monte
Ad indorare i sottoposti colli
Le umide valli ed il lontan Tirreno,
Precipite discende e fragoroso
Flagellando le rupi il bianco Crati,
Che il corso allenta entro Cosenza e in due
Parti la fende da tre ponti unite.
L' onda fa l' aura nebulosa e grave
Insidiatrice della vita. È bella
Cosenza, sì; come una tomba è bella.
Dolci sponde del Crati, o monti, o cielo,
Aure dilette della patria mia,
Cari mi siete! Ho valicati i monti
Dal bruzio suolo agli aprutini sassi,
E più cara ti festi, o patria mia,
A me tuo figlio peregrino errante.
Aversa albergo ove amorose cure
Io prodigo agli scemi d' intelletto. (1)

(1) L' autore allora era medico del Morotrofio, nel quale attualmente è Direttore. Ne fu assente, perchè imprigionato e perseguitato dal Borbone a causa di questi canti, dal 1849 al 1860.

Digitized by Google

Felice il dissennato a cui non giunge
Il dolor dello schiavo, e non avverte
Del suo pensiero i ceppi! Incatenato
Il senno, che ci diè libero Iddio,
È la morte più orribile dell' alma.
  Oh quanta ebbrezza è il rammentar le gioie
Degli anni primi! oh le innocenti gioie
Di quella vita dell' infanzia allora
Riposta solo nel bollor del sangue
E che de' ceppi il suon non ode. . . O ceppi,
Ora vi sento a me d' intorno, intorno
Al mio pensier financo. Imprigionare
Chi oserebbe il pensier dono di Dio,
Il pensier che da' vanni infaticati
Vola senza confini e s' erge al cielo?
E qui pur s' osa; anzi si vonno oppressi
I sensi generosi, e si vorrebbe
Fin la scintilla dell' ingegno spenta.
Ma invan, che col silenzio arde più forte
Il fuoco e s' alimenta, onde divampi
In un giorno più orrendo e inaspettato.
  O Italia mia, chi ti sformò la guancia?
Chi ti fè meritrice all' insolente
Straniero ognor, co' doni tuoi pagando
Sua impotente lussuria? Ahimè fu sempre
La catena che il vizio ed il delitto
De' tiranni su' popoli fan grave.
Te chiaman morta, o Italia. Ah, di', che dormi
Il sonno del lëon: ti desterai
Ruggendo un dì dal sonno.

Il rege indarno
De' popoli il lamento ode; ed indarno
De' popoli le piaghe e i ceppi ei vede,
Chè dell' inferno le tenèbre orrende
Stanno eterne tra' popoli ed il sire!
E quando sperderai con la tua luce
Quest' atra notte, o Nume? Ah forse, è giunto
Il pianto a te dell' opra tua più bella!
De' suoi ministri dal guinzaglio è stretto
Fernando, come alma a' demoni in preda. . .
Bigotto, ferocissimo, sue membra
Nel mantello del santo avvolge, e a parte
Di sue triste nequizie il santo invoca.
Solo Dio vede delle genti oppresse
Lo stato infermo le miserie e il pianto,
E porge lor l' onnipossente mano
A sollevarli dalla polve abietta.
Sorgi, alfin sorgi, o popolo caduto:
Spezza i gravi tuoi ceppi, e arditamente
Mostrati alfine popolo sovrano.
Dolce delirio è la speranza , e dolce
È più se siede più d' appresso all' alma.
È colma delle colpe la misura,
O nume immenso, e l' ira tua rattieni?
Vuoi che l' uomo tracanni insino al fondo
Delle miserie il calice! -- Del sangue
Il sacrifizio, o patria mia, ti resta.
Su le Sicilie una tremenda mano
Di ferro preme gl' intelletti e i cori.
Iena togata e d' armi cinta e sgherri

Fa strazio della patria e puttaneggia
Coi satelliti suoi la sua lussuria
Atra libidin di comando reo.
È questo il primo demone che stende
L' artiglio sanguinoso, e fa pesanti
I ceppi della patria. . . Oh mostro, possa
Piangere il pianto de' nostri occhi; possa
Ogni terra scacciarti. . . I sonni tuoi
Sieno sogni di sangue e di paüre;
E una lurida febbre il cor ti strugga
Quel cor che tu pascesti e inebbrïasti
Col nostro sangue e col dirotto pianto
Degli occhi nostri, ognor digiuna belva!
Prega il re, ma bestemmia è la preghiera
Suggerita da un demone stolato.
Inetto re, cui il sacerdote iniquo
Rende letizia il sangue e spergiurando
Degli uomini il dolore insulta e il nume.
Per le vie di Cosenza altro non vedi
Che sbuffanti gendarmi e la sfrenata
Soldatesca vigliacca inorgoglire
Sul popolo atterrito e flagellato
Dalle insolenti spie, peste e sozzura
Della più vile tirannia: diletto
Amor del sommo sbirro. Egli infettonne
Ogni cittade, ogni villaggio, ogni aura
Dal Tronto al Lilibeo. Fin nelle case,
Ne' temuti delùbri, e nel più sacro
Ostello delle vergini, nascosto
Striscia il pestifero angue. Il tuo pensiero

Viene scrutato nella tua pupilla,
E trionfa il tradimento; e costeratti
Le tue sostanze e il sangue tuo financo
L' innocente pensier della tua mente.
  Il medio ponte che di pietra sorge
Sul romoso Crati, alla prigione
Per erta via conduce. Ergesi altero
Sul macigno, sublime argine al destro
Fianco del fiume, ampio palagio, e guata
Le sottoposte vie le case e l' onde.
Il magistrato qui sereno detta
Sentenza su le colpe e le sostanze. . .
Trista miseria della mente umana!
In man del lupo e della volpe io veggo
Le sostanze degli uomini e la vita.
Nel basso è il carcer cupo, orride mura
In cui gemon la colpa e l' innocenza;
In cui più tristo si fa il tristo, e infetto
Si fa del vizio l' innocente. È scuola
Qui del delitto la prigione. . . E quando
Verrà stagion che fia la pena un dolce
E insiem tremendo rigeneratore
Del colpevole cor, strappandol tosto
Alla nequizia che il teneva avvinto,
E col renderlo buon pentito e puro
Al consorzio degli uomini e di Dio?
  Della notte le fosche atre tenèbre
Rischiara appena una rossigna lampa
Che pende in mezzo al gran covile. -- Lente
Su le luride mura e sovra il suolo

Veggonsi passeggiar le ombre sfumate
Degli uomini pensosi. Un suon strisciante
Di catene colà rompe il silenzio
Della mestizia e del dolore. È vitto
Poco pane ammuffito, e poco strame
Sul suolo è letto.
Di Cosenza i prodi
Che negl' idi di marzo il giogo infame
Che un popol preme osàr frangere arditi,
In quella tomba languono sepolti.
Il giovinetto Camodeca, bella
Speranza della scienza e della madre
Giace arso dalla febbre. Il prò Villacci,
L' ardito Rabo, Cesareo il forte, e Stella
Sacerdote del Dio che all' uomo addita
Di non opprimer l' uomo, e tanti e tanti,
Giovani tutti, martiri primieri
Di patria libertà, lassi per stenti
Di quattro lune e per le rosse ancora
Cicatrici onorate, ardon di febbre
Generosa dell' alma. Insieme ad essi
Gravi di ferri e di miserie stanno
I fratelli Bandiera. . . Ahi, ravvisarli
Chi più potrebbe? Han sì cangiato il viso
Al dolor degli stenti, ed al dolore
Delle sventure della patria amata!
Moro sì bello ed or deforme è steso
Sovra un lettuccio, e della tabe nette
Gli fascian le ferite i suoi fratelli.
Sol Boccheciampi in altro carcer geme:

Piace ai malvagi il tradimento, e al pianto
Dannano il traditore. . . E Boccheciampi
Pena condegna al tradimento s' ebbe,
Punito di rimorsi e non di ferri. --
Di tutti è patria Italia; e nel lor petto
È fiamma un solo amore un sol desio.
I prodi di Cosenza affettuöse
Prodigan cure a' generosi giunti
Da lontane contrade, e questi ai forti
Del bruzio suolo molciono le pene.
Minacciata nel dì vien la parola
Da' feri sgherri; e nella notte oscura
Poichè son chiuse le ferrate porte
Libero è il labro e il detto alla querela.
  Emilio assiso al duro letto accanto
Di Moro egro giacente: « o Calabresi,
Disse, di Salfi il glorïoso fine,
Deh, ci narrate. . . A che sul campo noi
Come lui non morimmo! » —
— « Io narrerovvi
La sua vittoria: egli morendo vinse.
Per la patria versò primo il suo sangue. »
Il fianco infermo dall' indegno strame
Sollevando, le labra aride schiuse
Sì Camodeca aveva. Attorno tutti
Gli si fecero attenti; e sol non v' era
Giorgio, che con la fuga entro il conflitto
Degli sgherri le insidie avea deluso.
— « Guarda l' Italia le rotorte sue,
Vede che ruggin sono, e non ardisce

Frangerle ancor! Ahimè, si spezzan solo
I ceppi con la morte: i nostri ferri
Cadranno con la vita: il sangue nostro
Rosseggerà su la bandiera, e fia
L' invulnerato libero vessillo. --
Della Romagna i casi e di Cosenza
Sieno il primo spavento agli oppressori:
Il rimorso li roda; e possan mai
Non aver tomba e lagrime ed onori.
È questo regno il più infelice: ed oltre
I monti e l' oceäno a chi non giunse
La sua miseria? . . . e voi l' udiste, e voi
Qui anelanti correste a sollevarlo
Spargendo il sangue delle vostre vene.
O fato orrendo! a libertà si giunge
Ognora pel battesimo di sangue.
« Salfi alzò il grido del riscatto; e l' eco
A' generosi percotendo il core
Li svegliò dal letargo. Il rio sospetto
Si vestì di paüra, e le vigliacche
Anime strinse. Diventò Cosenza
Allor ricetto di sbirraglia infame.
« Gl' idi di marzo erano sorti: l' alba
Spuntava ingombra d' una fredda brezza,
E ricacciava ne' nevosi monti
La nebbia grave del fischiante Crati.
Sul primo ponte eravam giunti: il ponte,
Chè di legno, tremava e rimbombava
A' nostri passi. Oltre passammo. Intera
Percorremmo la via che non diritta

Di nostra Donna al maggior tempio adduce.
Fra gridi della gioia e sventolando
Del riscatto il vessillo oltre movemmo
Il fermo piè, della città giungendo
Al capo estremo. Essa giacea nel sonno;
La ridestammo col potente grido.
Si aprivano i veroni, ed il terrore
Tosto li richiudeva. . . Ahimè, Cosenza,
Il sommo dello schiavo ancor t' è dolce
Come il sonno diletto del mattino. » --
« — L' eco di quelle grida ancor risuona
Per tutta Italia, e non morrà quell' eco
Che nel sangue de' vili » : Attilio disse,
Pallido in volto e fulmine negli occhi.
La fredda man su le infocate gote
Passando e sovra il negro crine incolto
Ripigliò Camodeca: — » Era occupato
Dalle nostre armi il largo ove non vedi
Che il sol palagio del più vil signore
Che la provincia con le spie flagella.
Dal carcere lontano ove fa siepe
Immensa orda di sgherri udissi il nostro
Grido potente che agghiacciò lor petti.
Co' suoi cavalli furibondo corse
Il condottier Galluppi, e su di noi
Audace scese il suo venduto brando.
O valoroso di servir non degno,
Chi ti sedusse e l' animo ed il core?
Ahi, con quanto dolor noi respingemmo
Co' petti e le armi le loro armi tinte

Digitized by Google

Prime del sangue nostro! Aspra la pugna
Vide più morti. . . Assai diverso è il forte
Pugnar de' prodi dal pugnar brutale
Dello schiavo venduto. — Io stava accanto
A Salfi invitto: ei venne in mezzo, e impose
All' incauto Galluppi onde non versi
Il sangue de' fratelli. Il destrier sprona
Costui ferocemente. Il suo periglio
Certo scorgendo il calabro gli lancia
Della doppia sua canna il fulmin ratto
Che il percuote nell' anca. Ira sbuffando
Punge Galluppi il suo caval restìo.
Cade Salfi trafitto nella tempia
Dal brando dell' incauto: ei nel cadere
Vibra il secondo colpo, e nello sterno
Trapassa il feritor, che calpestato
Vien dalle zampe del destrier suo stesso.
« E tu cadesti, o tropëan, figliuolo
Del maggior Sofo! inonorata morte
Tu dello schiavo avesti, e inonorata
Memoria avrai chè nei fratelli il ferro
Primo immergesti, o misero Galluppi,
Forse non degno di morire infame!
« E l' altro condottier perchè vigliacco
E la pugna non vide, e su gl' inermi
Sbramò la sua ferocia, ebbesi onori
Assai più infami di una infame morte.
« Cresce il conflitto attorno al semivivo
Calabro eroe, che cede alla sbirraglia
Onde sparmiar le nostre vite. . . Ahi vista!

Ei cede; e i traditori inorgogliti
Spengon col ferro quella vita spenta:
Troncano il capo, e nella bassa valle
Lo precipitano ebbri di vendetta. . .
L' intrepido Musacchio arde di sdegno
A tanto strazio, ed al feroce sbirro
Avventasi e il precipita sul monco
Corpo di Salfi; ei pur vi cade in core
Trafitto: ed altri valorosi han morte
Sul sangue dell' eroe fumante ancora (1).
Ma il piombo nostro invan non vola: il suolo
Mordono quattro de' vigliacchi. . . Cresce
L' immensa orda de' sgherri: e noi cercammo
Trascinarli nel bosco, ove tremàro
Di porre il piè codardo. — Il tradimento
Poscia noi prese; e delle nostre vite
Or s' anela la strage. . . Ah, nella strage
Del nostro sangue fia redenta Italia! » —
Disse, e ricadde sul cocente strame
L' anelante garzon. Scossero i ferri
Che il piede e il fianco lor teneano avvinti:
Ed al suon d' essi rimbombò la vôlta
Tremendamente del covile immenso.
Era il giorno rinato allor che schiuse
Vengon le ferree imposte. I rai del sole
Di traverso i cancelli percotendo
Fan rosse le pareti, onde i dolori
Rischiarino ai prostrati e le catene.

(1) Morirono ancora combattendo Emmanuele Masciaro, Francesco Cascarella, e Giuseppe de Filippis.

Scorse alcun dì: fu la sentenza letta
Agli eroi di Cosenza. Erano a morte
Ventun dannati, ed altri a' ferri, ed altri
Alle prigioni (1). Oh ria barbarie! I feri
Soldati indòtti delle leggi sanno
Qui giudicare delle vite, e sanno
Far lampeggiare la tremante lama
Su le innocenti vittime soltanto.
De' dannati al supplizio il re, pietoso!
A quindici fe' grazia (2). Ah! questi d' ira
Arsero allora: per la patria il sangue
Sparger voleano. Una gelosa gara
Sorse in essi fervente. . . « A che il supplizio,
Diceano in una voce, o re, ci togli?
Sol per gli schiavi infame è morte; a noi
Alme libere è vita: a noi fia eterno
Vitupero la vita in ceppi avvinta,
Supplizio eterno ove non fia redenta ».
Ebbro dal vino il manigoldo scese

(1) Alla unanimità, furono condannati ventuno alla pena di morte, col terzo grado di pubblico esempio: - dieci ad anni 30 di ferri: - dodici a 25 anni di ferri: - due a cinque anni di prigionia: - quattro ad anni sei di reclusione: - tre a rimanere in carcere per proseguirsi l' istruzione: - undici abilitati con libertà provvisoria, rimanendo in carcere a disposizione della Polizia Generale: - quattro escarcerati dando malleveria: - nove finalmente escarcerati con libertà assoluta. - *Supplemento straordinario del Giornale del Regno delle due Sicilie*, num. 147, 159. - 1844.

(2) Ebbero grazia dal re i condannati alla morte: Petrassi, Stella sacerdote, Tucci, Federico Franzese, Tavolaro, Mascaro, altro Tavolaro, V. Barci, Tavolaro - Costa, S. Fullone, Manes, O. Fullone, Pinnola, Parise, G. Barci. - *Iri*, num. 159. - 1844.

Nella prigione orrenda. -- Alle catene
Catene aggiunse, e di sottile corde
Legò le braccia e i polsi a Camodeca,
A Franzese, a Villacci, a Corigliano,
A Cesareo, ed a Raho. . . Fu nobil gara
Di amplessi e baci. -- « Verrà pure il nostro
Giorno di gloria, sclamò Attilio; addio. » --
Si avvinchiàro ai cancelli e confortàro
I fratelli coi gesti e con la voce
Al supplizio avviati. Essi ai fratelli
E col riso risposero e con gli occhi
Soavemente amorosi. Al manco lato
Attraversàro una lugùbre via
Della mesta città. Giunti al vicino
Tempio che da lontan guarda il ceruleo
E muto Arente che nel Crati ingrossa,
Insiem col sole che sorgea dal monte
Mandàro un guardo alla prigion de' prodi,
Ultimo sguardo!
Un moschettio repente
Udìro i prigionieri, ed esclamàro:
« Oh, viva Italia! Libertà stampato
Ha il primo passo, e lo segnò col sangue. » --

CANTO IV.

IL 25 LUGLIO

Deh! l' arpa mia spezzate, o calabresi,
Chè il lutto la vuol muta. . . Uso a temprarla
Nel silenzio dell' alma allor che il freno
Il libero pensier rompe e s' innalza
Sopra le ali de' venti e Dio sol l' ode,
Or indòtta è la man su queste corde
Inorridite delle colpe umane
E dello strazio che fa l' uom dell' uomo.
L' eremita aggirarsi alla prigione
Da più giorni fu visto. . . « Oh, l' eremita,
Berti sclamò; quel veglio, Attilio il vedi?
È desso » . . . Tutti corsero a' cancelli;
Quegli dal ponte il lento piè rivolto
Al tempio avea di San Francesco. Il labro
Sciolse Stella l' apostolo di Cristo:
« L' uomo di Dio, quel veglio evvi già noto?
L' uom più infelice è della terra; infitto
Porta ei nel core il più crudel pugnale:
Più lagrime non han gli occhi suoi antichi,
Tanto egli pianse! » —
— Attilio disse: » primo
L' eremita ne accolse in questi lidi.
Oltre del duolo della patria l' ange
Altro dolore? » —
— « È duolo immenso: ha dato
Egli alla patria più che il sangue. » —

Un grido
Delle guardie silenzio impose. -- Giunse
Tosto la notte; e il sacerdote in voce
Fievole ripigliò: -- spesso narrommi
Suoi casi antichi il misero eremita. --
Il quinto lustro non è scorso ancora
Che ci rammenti il ridestarsi ardito
Dal lungo sonno delle genti schiave
Nuovamente or ghermite alla catena.
Ei perseguìto da nemici, lieti
Del giogo indarno scosso, appiè dell' aspra
Sila appo il Crati si giacea nascosto:
Era beäto di una figlia bella
Come l' angelo ardente dell' amore.
Orba di madre al genitor sua vita
Tutta donava; e dopo Dio l' amava
Come la patria oppressa. Ella la fresca
Onda attingeva sul ciglion del monte
Che al Crati mormorante alto sovrasta:
L' inno cantava dell' amore e il lutto
Delle patrie contrade inaridite
Dal soffio infetto di pestifer' angue.
Scorge da lungi un uom fero all' aspetto
Aspro d' armi: il ravvisa; era il codardo
Nemico di suo padre, insidiatore
Di chi libero pensa. . . Ella s' avvide
Dell' iniquo pensier di sua lussuria. . .
Tenta fuggir, ma dove? Egli ha la via;
Ella s' appressa della rupe all' orlo
E grida: « vanne traditore; o un salto

Io fo nell' acqua. Nol credeva il vile;
Inoltravasi, e un riso atro brutale
Posava su le sue labra beffarde.
La misera si volse a Dio; rivolse
Al derelitto padre un pensier pio;
Si fe' la croce, e si lasciò cadere
Dalla rupe nell' onde; ed inghiottita
Giacque ne' gorghi. . . Inorridì l' iniquo,
E fuggì. La infelice, ove rallenta
Il corso il fiume, da pietosa mano
Raccolta venne, e nel paterno ostello
Fu portata. La vide il padre; ed essa
Schiudendo i lumi moribondi, volse
A lui fievole voce. Arse ei di sdegno
Della fanciulla misera al racconto;
La baciò, se la strinse al palpitante
Seno convulso. . . Ella era morta. Immoto
Ei dal dolor rimase; e offrì sua vita
Al nume ed alla patria. » — Il sacerdote
Tacque, e rivolse una fervente prece
Al Dio de' prodi; e il sommo Iddio l' accolse.
Di Camodeca dalla strage scorsi
Eran tredici dì, quando fur tratti
Gl' infelici stranieri alla cappella
De' moribondi. Li attendeva mesto
Un sacerdote onde le colpe lavi
A' dannati al supplizio. Attilio in atto
Dolce e pietoso lo respinse. . . « O prete,
Colpevole non è chi del Vangelo
Tra' redenti da Dio spande le leggi,

Del proprio sangue a costo. A Dio ci guida
Più l' opra nostra che la tua parola.
Serba le tue parole, o sacerdote,
A prodicar la libertade santa
Agli oppressi fratelli. È con noi Dio. » —
Era già sorta la fatale aurora
E dormivano i miseri. . . Destârsi
Placidamente. Un eremita muto
Presso l' ara pregava. Il cigolìo,
Udì delle catene, e agl' infelici
S' appressò. . . Volean tutti alzarsi. . . invano!
Riconosciuto aveanlo. . . « O veglio, stendi
Tu a noi le braccia; le ritorte funi
Di abbracciarti a noi vietano. » — Li strinse
Ad uno ad uno nell' ansante petto
L' eremita. . . « I codardi, oh quale strazio
De' vostri corpi han fatto! Eppur ridente
È il vostro viso, o generosi. Un' ora
Ancor vi avanza di cotante pene!
A raccorre la vostr' anima venni
E il vostro ultimo grido. . . Ah, questo grido
Fia il segnal del riscatto; il terror fia
De' feroci carnefici dell' uomo.
Già Camodeca e i suoi compagni estinti
Cadder da prodi. . . A tanta strage Iddio
Vôlto ha lo sguardo su la bassa terra;
E compreso d' orror l' onnipossente
Agli occhi si fe' vel di negra nube
Gravida di tempesta e di tenèbre. . .
Dello sdegno di Dio ministra, o nube,

E quando piomberai tu inespettata
Su' vili oltraggiator dell' Evangelo?
Cristo franse dell' uomo i ceppi; e osava
L' uomo inceppare il suo fratel redento?
Maledetto fia l' uom che del fratello
Fino il senno incatena e sparge il sangue.
Dell' Uomo-Dio il sacrifizio immenso
Vinse la morte: — il vostro strazio; o prodi,
Vincerà la ferocia de' tiranni;
E fia il sacro sugello del riscatto
D' un popolo gemente. . . Io già già veggo
Uscir fervente dalle vostre tombe
Una fiamma che rapida distende
Le sue lucide vampe; e l' Angiol santo
D' Italia l' alimenta e la propaga
Dall' Alpi al Lilibeo. . . Trema il tiranno
A quella luce che l' abbaglia, e il core
Gli trapassa qual folgore trisulca. . .
Risorta è Italia. . . io la ravviso al crine
Coronato di rose fecondate
Sul terren del martirio: ella calpesta
I ceppi infranti e sanguinosi. . . Iddio
Dal cielo le sorride. » —
— « Ah, sì ci rendi
Più che dolce il supplizio, o santo veglio.
Udrà l' Eterno la tua prece. . . Oh Italia,
Dèstati: Iddio ti sveglia dal letargo;
Dentro il tuo core non ne senti il grido?
Guai a chi non l' ode. . . E chi ardirebbe il guardo
Alzar financo dell' Eterno all' ira? » —

Baciàro e ribaciàro il crocifisso;
Li benedisse l' eremita, e tutti
Abbracciò palpitante. . . « Oh figli miei,
Aspettatemi in cielo: è la mia vita
Al suo tramonto. . . Io son pur uomo: il pianto
A' martiri già dàn le mie pupille! »
L' ora fatale è giunta: udissi il suono
Del funereo tamburo. — Incatenati
Orrendamente a due a due fur tratti
Dalla Cappella: — i due fratelli innante:
Venia quindi Ricciotti in un amplesso
A Berti incatenato; e quindi Nardi
A Lupatelli avvinto; e Venerucci
A Rocca stretto da sottili funi:
Moro ultimo seguia, che l' anca franta
Strascinava tra spasimi, e sorretto
Era dall' eremita. . . Ah, non pareva
Su quei volti la morte. . . Ivan ridenti
D' una letizia che non mai lo schiavo
E il tiranno sentir ponno nell' alma.
« Viva il martirio; viva Italia » udissi
Dalla prigione uscir tremendo un grido,
Che i protervi agghiacciò. . . « Viva l' Italia »
Risposero i morenti; ed un sorriso
A' fratelli rivolsero, a' fratelli
Che gemeranno chi sa quanto in ferri.
Pianse Cosenza nel terrore: il pianto
Infecondo fu sempre. . . E non avevi
Un brando ancora, o patria mia diletta?
« Qui cadde Camodeca: il sangue suo

Qui ancor rosseggia. . . Qui versate, o vili,
Il sangue mio » : Moro gridò.
-- « Vi prego;
Non macellate, ma uccidete: il volto
Deh, risparmiate: è immagine di Dio. » —
S' incinocchiàro e cadder morti. . . Il suolo
Sanguinoso fumava; e in mezzo a' caldi
Palpitanti cadaveri sorgeva
Come spettro tremendo Attilio lordo
Di sangue e avvolto di funereo fumo,
E il cadaver d' Emilio sorreggendo
L' ultimo grido alzò: « viva l' Italia »
E ricadde nel sangue. . . Ripercosso
Fu quel grido dall' eco. --
Il re nel sonno
Giaceva immerso, e di feroci sogni
L' alma pasceva; si svegliò a quel grido:
Gli lampeggiò sul volto una rossigna
Luce di sangue: una cocente stilla
Di lagrima di gioia uscigli e il volto
Gli accarezzò. . . Ma il demon gli richiuse
Nella caligin gli occhi; e gli compresse
Con la rovente mano il core e l' alma.
Ma sul popolo re veglia l' Eterno.

FINE

00503131

Digitized by Google

Google

Digitized by Google